

PIERO MEDICI

VITTORIO E I LUPI

Il brano è tratto da DIANA, anno LX, n. 20 del 31 ottobre 1965

Si ringraziano l'Autore e l'Editore

In Toscana ci sono ancora delle zone dove l'ambiente non è stato profondamente modificato dall'intervento dell'uomo e hanno conservato quasi intatta la loro naturale e selvaggia bellezza.

Una di queste zone è quella che comprende un gruppo di belle colline poste a nord del fiume Cecina fra gli abitati di Ponte Ginori e Riparbella. Queste colline che arrivano fino a 600 metri di altezza, sono quasi completamente rivestite da una fitta macchia del tipo maremmano composta di rovere, leccio, mortella, ginepro, corbezzolo, olivastro e altre essenze sempre verdi. In certi punti la vegetazione è così densa e intricata che solo i cinghiali riescono a circolarvi.

Diverse belle riserve di caccia di ampia estensione e bene organizzate hanno mantenuto una notevole densità di selvaggina che ancora oggi permette degli ottimi carnieri in tutta la zona, anche nei terreni liberi.

In questo ambiente nacque Vittorio 72 anni or sono. Figlio di agricoltori iniziò da bambino la sua vita a contatto con la natura. Accompagnando le pecore al pascolo cominciò a osservare e a conoscere l'ambiente in cui viveva, acquistando quello spirito di osservazione e quella particolare sensibilità per tutto ciò che vive allo stato naturale che hanno gli uomini che non sono guastati dalla vita cittadina.

Si formò così una esperienza profonda sulla vita degli animali che popolavano il suo ambiente e sulle loro abitudini. Divenne esperto nel riconoscere e seguire le tracce del loro passaggio. Seguendo le impronte di un cinghiale egli riesce a stabilire con esattezza il percorso che ha fatto la notte precedente, se si tratta di maschio o di femmina, il suo peso e la porzione di macchia dove si trova, come se lo avesse condotto al guinzaglio.

Tenuto conto di queste sue particolari attitudini, era naturale che fosse incaricato di fare il guardiacaccia di una delle più belle riserve della zona e si dedicasse in particolar modo alla cattura dei nocivi. In circa 30 anni di servizio ha catturato oltre 2000 animali nocivi. Egli tiene nota da molti anni delle sue catture e dal suo diario risulta che, dal 1958 ad oggi, ha eliminato 176 volpi e 143 tassi oltre un numero notevole di faine, puzzole, martore, gazze, ghiandaie, donnole e falchi.

La sua avversaria principale è la volpe, alla quale attribuisce le peggiori qualità morali. La cattura della volpe è divenuta per lui una specie di missione che si è attribuita per il benessere e la salvaguardia della selvaggina che popola la riserva presso la quale presta il suo servizio.

Quando è sicuro che nessuna volpe scorazza nel suo territorio vive tranquillo, ma appena si accorge che una di tali predone è entrata in riserva non ha pace fino a che non l'ha tolta di meno.

Il sistema di cattura a cui dà la preferenza è il laccio. Quando egli ha accertato che una volpe frequenta una certa zona, la perfetta conoscenza del terreno in cui opera gli permette di collocare con sicurezza i lacci in certi punti dove la volpe certamente passerà e dopo breve tempo, talvolta dopo una sola notte, la volpe è catturata. Quello che stupisce è il fatto di come riesca ad accorgersi subito della presenza della volpe, se si considera che egli controlla, circa 2000 ettari di terreno in buona parte coperti da una macchia quasi impenetrabile.

Diversi anni or sono, però, Vittorio si trovò di fronte ad un avversario inconsueto, ad un animale di cui non conosceva le abitudini perché non gli era mai capitato di incontrarlo: il lupo.

Dagli abitanti della regione si ricordava che i lupi avevano già fatta qualche rara apparizione. Si trattava però di comparse sporadiche, per lo più durante l'inverno in località diverse e a distanza di anni l'una dall'altra. Si conoscevano solamente 4 catture certe di cui una nel 1907, una nel 1910 e due

nel 1928. Probabilmente i lupi arrivavano dall'Appennino seguendo i greggi di pecore che andavano a svernare in Maremma.

L'indizio della presenza del lupo era sempre il medesimo. I contadini che lasciavano le loro pecore all'aperto, anche di notte, trovavano al mattino una o più pecore morte e in parte mangiate e con i segni di numerosi morsi nel collo e nella testa.

Uno di questi contadini, nel 1910, aveva visto un giorno un animale, che ritenne un cane, inseguire un vitello e l'aveva rincorso e scacciato. L'aveva poi rivisto vicino a casa sua e avendo una cagna in calore si convinse ancora di più che aveva a che fare con un cane e decise di farlo venire a tiro di fucile servendosi della cagna. Era d'inverno e c'era la neve. Alla sera legò la cagna poco distante da casa e si nascose. Il lupo infatti arrivò nella notte e appena fu a tiro lo abbatté con una fucilata. Sempre convinto che fosse un cane lo buttò in un fosso.

Il giorno dopo il proprietario della tenuta, informato del fatto, volle vedere l'animale e non convinto della sua identità gli fece tagliare la testa e la mandò a Firenze per farla vedere da un esperto. Si trattava effettivamente di un lupo.

Dopo questi isolati precedenti episodi, per qualche anno non si parlò più di lupi fin quando, nell'inverno del 1933, ci fu una strage di pecore e fu ucciso anche un vitello. Furono trovati morti e in parte divorati anche caprioli e cinghialotti. Vittorio, dall'esame delle tracce, accertò che si trattava addirittura di un branco di 7 o 8 lupi. La regione fu tutta in allarme, però nessuno aveva un programma preciso per liberare la zona da questo branco di carnivori, pericolosi anche per l'uomo dato il loro numero.

Vittorio pensò ai suoi lacci e ne accennò a qualcuno ma non fu preso sul serio. Fu tentato un esperimento che non riuscì. Fu circondato un pezzo di terreno con una rete metallica, lasciando un'apertura da un lato e ci furono messe dentro alcune pecore. Un paio di cacciatori a turno di notte, si appostavano sperando che i lupi si infilassero nel recinto. Persero alcune notti, presero molto freddo ma i lupi non si videro.

Siccome le stragi di animali domestici e di selvaggina continuavano, sotto l'incubo di questa permanente minaccia, fu accolto con entusiasmo l'intervento di un funzionario della Federazione della Caccia il quale offrì la sua opera per eliminare i pericolosi ospiti.

Questo funzionario, uomo esperto di caccia e di conduzione di riserve, frequentava la zona per la cattura delle lepri con le reti. Venuto a conoscenza della presenza dei lupi, si disse disposto ad assumere l'incarico di catturarli. Portò sul posto un importante armamentario costituito da molte bellissime tagliole e un paio di scarpe speciali. Le tagliole erano di grosse dimensioni, da lupi, e le scarpe erano di forma strana. Sotto la suola avevano una specie di gabbia metallica circondata da una rete che formava una intercapedine.

L'esperto si informò minutamente della situazione, disse di avere già cacciato i lupi in Calabria e di essere sicuro di catturare anche questi. Accompagnato da Vittorio fece una ispezione nei luoghi frequentati dai carnivori e decise il suo piano di azione.

Fece ammazzare alcune lepri, tolse loro le budella e le fece fare a pezzi. Delle budella se ne servì per riempire le gabbie di ferro sotto le scarpe e con i pezzi di lepre vi innescò le tagliole. Camminando con le suddette scarpe andò a mettere le tagliole nella macchia lasciando qua e là anche dei pezzi di lepre avvelenata, e pieno di fiducia attese i risultati.

La tesa fu tenuta in efficienza per un mese e quando Vittorio ispezionava le tagliole trovava numerose tracce di lupi attorno ad esse, però nessun lupo si fece prendere.

L'esperto ormai non mostrava più la sicurezza che aveva quando era arrivato, ma continuava a sperare. Nel frattempo, in una riserva confinante i lupi avevano ucciso e in parte mangiata una pecora. Questa fu abbondantemente avvelenata e il giorno dopo furono trovati morti due lupi giovani.

L'esperto, dopo questo avvenimento, ritenne inutile insistere con le sue tagliole, disse che ormai, dopo la morte dei due lupi, gli altri componenti il branco si sarebbero allontanati cambiando zona, riprese le tagliole e le scarpe e se ne andò anche lui. Rimase però in tutti la convinzione che cinque o sei lupi erano ancora nei paraggi e il relativo timore di altri danni al bestiame.

Fosse o no lo sgomento per la perdita dei compagni, ci fu in ogni modo un periodo di calma durante il quale i lupi non si fecero più vivi.

Nell'inverno del 1934, però, incominciarono di nuovo a trovare le pecore sgozzate. Vittorio, senza dire niente a nessuno, per non fare brutta figura in caso di insuccesso, volle provare ad agire da solo e, studiate le tracce, tese i suoi lacci.

Anche allora c'era la neve e le tracce si seguivano molto bene. Un mattino, seguendo le impronte di due lupi che erano passati durante la notte, vide che si dirigevano verso un laccio che aveva teso ad un

passaggio obbligato. Avvicinatosi con cautela, fu visto per primo dal lupo che era rimasto nel laccio e accolto con salti disordinati. Con una fucilata lo stecchì. Portò il lupo alla fattoria e disse di averlo ammazzato con il fucile, senza parlare del laccio per timore di non essere creduto.

Ci fu un'altra tregua di due anni e poi nel 1936 si ebbe l'episodio finale di questa lunga storia. In quell'inverno i lupi ritornarono e sembra che si trattasse di una intera famiglia, composta di un maschio e una femmina adulti e due giovani, forse i figli.

Vittorio, fatto sicuro dalla precedente esperienza, studiando il percorso dei lupi, notò fra l'altro che si rifugiavano di preferenza in una valle con un sottobosco molto intricato e tese i suoi lacci. Un mattino, con un'altra guardia e un aiutante, tentò di sloggiarli dal loro probabile rifugio. Mise l'altra guardia alla sommità della valle, partì dal fondo con l'amico e risalì lentamente sparando ogni tanto qualche fucilata. Due giovani lupi passarono fuori tiro alla guardia appostata in alto. Ad un certo momento Vittorio e l'amico videro in distanza la sommità di un querciuolo che si agitava. La lupa era rimasta al laccio legato alla base del querciuolo e fu uccisa con una fucilata.

La mattina dopo anche i due giovani furono presi in due lacci prossimi al luogo dove era rimasta la lupa. Forse erano tornati a cercare la madre. Il maschio adulto sparì e non se ne seppe più nulla.

La lupa pesava 42 Kg. Il podestà di Montecatini Val di Cecina rilasciò a Vittorio un certificato di benemerenzza in data 20 aprile 1936. Una colletta fra gli agricoltori e i pastori della zona a favore dei catturatori dei superstiti lupi fruttò 700 lire.

Da quell'epoca dei lupi è rimasto solamente il ricordo. D'altra parte anche le pecore si sono motorizzate e viaggiano in autocarro e i lupi, anche se ci fossero, non potrebbero seguirle.